GIUSTIZIA E LIBERTÀ

		UN ANNO	6 ME
ABBONAMENTO	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi........	50 fr.	25 fr.

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA
(Justice et Liberté)
ESCE IL VENERDI'
PARIGI, 24 DICEMBRE 1937 — Anno IV — N' 51 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
129, Boulevard St-Michel - PARIS (5e)
Telefono ODEON 98-47

Il campo d'azione

Molti si sono stupiti che Mussolini abbia annunciato, con tanto sfoggio di coreografica solennità, un avvenimento previsto e incapace di suscitare commozione : l'uscita dell'Italia da Ginevra. Radunare sulle piazze le docili folle per un fatto importante come l'impresa abissina ; questo appartiene alla logica clamorosa del costume fascista, per cui le masse sono chiamate, nelle ore gravi, a esercitare la teatrale funzione dei cori. Ma convocare a rapporto, fragorosamente, la nazione per dirle che il fascismo ha finalmente deciso di abbandonare la Società delle Nazioni o, più esattamente, la sua soglia, è degradare il balcone delle allocuzioni « storiche », donde venne annunciato l'impero, al rango modesto di una tribuna diplomatica o di un suo surrogato.

In realtà, c'è sproporzione tra avvenimento e messa in scena ; ma non se ne deve concludere, con valutazione unilaterale, che Mussolini, bisognoso di tenere in perpetua eccitazione lo spirito degli italiani, non possiede ormai più la libera scelta nè dei mezzi nè dei momenti. Questa è solo una parte della verità. E' innegabile che il sistema di cui il duce è, al tempo stesso, il creatore e il prigioniero, lo spinge a cercare continuamente motivi di esaltazione collettiva, che distraggano il popolo dalle sue miserie e lo incoraggino a sopportarle come inevitabile prezzo di giustizie e grandezze future. Il regime è condannato, come tutte le tirannie, a non concedersi e a non concedere pace ; a giustificare la dura realtà d'oggi con le folgoranti promesse di domani, in una specie di agitazione frenetica che si chiama dinamismo ed è logoramento progressivo delle energie materiali e morali di un paese a servizio e per il capriccio di chi non governa ma non domina.

Abbiamo detto che dello stesso malcontento popolare il regime si serve per legittimare la sua propaganda contro il « conservatorismo satollo » delle democrazie.

Ma non è soltanto per questo che Mussolini ha conferito solennità all'annuncio della separazione fascista da Ginevra. Nel suo spirito, tale separazione — che, rompendo ogni vincolo residuale con la Lega, gli dà, anche formalmente, diritto alla più ampia libertà di movimento ; e che, rafforzando la Santa Alleanza delle dittature imperialiste, tende a creare nel mondo una possente forza di attrazione e di azione pel sovvertimento dell'« ordine democratico » — costituisce un nuovo atto di preparazione alla guerra. E a questo atto egli ha voluto imprimere, nel linguaggio e secondo il significato fascisti, un « crisma plebiscitario ». Le acclamazioni della folla attruppate nelle piazze d'Italia sono, nella sua orgogliosa interpretazione, l'approvazione preventiva di tutti gli sviluppi ch'egli darà, arbitro incontrollato, all'atto secessionista.

D'altronde, l'esito fortunato dell'impresa africana, contrastata agli inizi dalle preoccupazioni dei tecnici militari e poi facilitata dall'atteggiamento della Lega ginevrina, non puo' non avere accresciuto nell'animo di Mussolini il proposito di osare oltre ogni limite e la presunzione aberrante di una missione storica e di un eccelso destino.

Dalle difficoltà che egli ha prodotte o esasperate il duce non puo' evadere che attraverso le avventure di cui il suo esperto demagogismo megalomane è finora riuscito a nascondere l'atrocità sanguinosa dietro la menzogna del diritto e del prestigio nazionali. Anche il paese ha bisogno di evadere dalla situazione di miseria e d'inquietudine, in cui il fascismo lo mantiene ; e, come prezzo di tale evasione, è rassegnato a subire perfino la guerra. Ecco come malcontento popolare e bellicosa speculazione fascista — il primo come elemento passivo e la seconda come fattore determinante — si ricongiungono sopra un piano comune, verso una stessa direzione.

E' questo il rapporto assurdo, irrazionale, catastrofico, che noi antifascisti dobbiamo spezzare. Spezzarlo, significa mobilitare il malcontento popolare contro la dittatura, rovesciando i termini della situazione italiana : evitando, cioè, che la dittatura continui a mobilitare il malcontento popolare per i suoi disegni di violenza e di rapina. Mai forse come in questo momento all'antifascismo emigrato si è imposto il compito di dirigere tutti gli sforzi, tanto più fertili quanto più concordi, verso l'Italia. Oggi più che mai l'Italia dev'essere il nostro campo di propaganda e di azione.

L'esperienza ci ha dimostrato, dall'Abissinia alla Spagna, che cosa valga, praticamente, la solidarietà « democratica » al confronto di quella fascista. Su questo punto, noi non abbiamo mai partecipato a certe diffuse illusioni ; ma è da presumere che anche quelle degli ottimisti più refrattari alla realtà siano ormai cadute. Europei ed internazionalisti, noi non neghiamo, naturalmente, i legami organici tra le vicende dell'Italia e quelle degli altri paesi. Appunto per questo siamo stati i primi ad affermare che la guerra dei repubblicani spagnoli era la nostra guerra. Ma noi compiamo la funzione che ci spetta verso la Spagna rivoluzionaria e verso l'Europa dei popoli, rivendicando all'antifascismo tutte le iniziative della lotta in Italia e per l'Italia.

Lotta che deve essere condotta, su ogni terreno, con spirito sempre più ardimentoso, traendo da un esame spregiudicato e profondo dello stato d'animo italiano le direttive opportune per la diffusione delle parole d'ordine adeguate e per la preparazione, spirituale e materiale, della insurrezione rinnovatrice.

Non bisogna attendere che la situazione italiana precipiti, per forza propria, verso la crisi ; ma è necessario apportare un contributo concreto a questo processo di maturazione e di rivolta, affrettandone e dirigendone gli sviluppi rivoluzionari.

L'antifascismo non puo' più perder tempo nè rimanere diviso. Iniziativa, audacia, unità : ecco le premesse della sua vittoria.

G L

TERUEL

Secondo le ultime notizie, non solo di fonte repubblicana, ma anche di fonte fascista, appare chiaro che l'esercito della repubblica ha potuto mantenersi a Teruel, e che il cerchio attorno alla guarnigione faziosa della città non è stato rotto dalle colonne di soccorso di Aranda. Il nostro collaboratore militare spiega, nella nota al suo' articolo, quale è l'importanza militare di questa offensiva. Ne illustreremo qui gli aspetti morali e politici.

Celebre, come del resto i campi dell'Alcarria (ossia della provincia di Guadalajara) e quelli di Saragozza e dell'alto Aragon, per le gesta del Cid, Teruel è una delle tre « capitales » dell'Aragon, posta al bivio delle strade che da Saragozza e da Catalayud conducono a Valencia. Ora, essa è la prima « capital », che l'esercito della repubblica riprende ai faziosa dai giorni della prima quindicina di agosto, quando Albacete, Jaen e Guadix furono liberato dalle tumultuarie colonne popolari. All'inizio della ribellione, una colonna mista di operai e di « guardie civili » sali' da Valencia per cercare di riprenderla ; gli operai, inermi, sperando di trovare armi in Castellon de la Plana. Ma, giunti qui, il comandante delle guardie civili, passato ai faziosi, faceva arrestare e fucilare coloro che lo accompagnavano, anzitutto il deputato dell'izquierda Casas Salas, che fu fucilato. Più tardi dovevano riuscire vani tutti gli sforzi per conquistare la città, tentati dalle colonne « Gandia » e « de Hierro », dalla « Macià-Companys » e dai reggimenti francesi delle brigate internazionali.

'E riuscito questa volta ai repubblicani quel che era fallito negli assedi di Oviedo e di Huesca : chiudere il cerchio completamente attorno alla città ; é riuscito quel che era fallito nell'assedio dell'Alcazar : ridurre i difensori prima che giungano a riprender contatto con i soccorsi inviati in gran fretta, e in forze. Ma quello che appare soprattutto miracoloso a chi abbia esperienza di quello che era il clima spagnolo fino a pochi mesi fa, ancora, é il segreto nel quale sono state condotti i preparativi dell'azione, nel silenzio responsabile della stampa, fuori dei clamori che solevano reclamare per fini politici « l'offensiva in Aragona ». Per un governo che si propone di « vincere la guerra » come suo scopo essenziale, e alla vigilia della grande offensiva fascista, é questo un successo la cui importanza morale é forse ancora al disopra dell'importanza militare.

Tuttavia, non conviene abbandonarsi all'ottimismo. Come a Belchite, gli assediati fascisti hanno opposto una resistenza estrema ; cio' che dimostra come gli uomini stiano ancora in pugno ai loro capi, e come la forza morale dell'avversario non sia ancor scossa ; occorreranno, per questo, parecchie azioni come Teruel, che dimostrino l'inanità degli sperati soccorsi. Occorre, invece, che coloro che si erano disanimati e cominciavano a disperare, riprendano più intensamente l'opera di cooperazione con la repubblica spagnola, ricordandosi di quel che scrivemmo, subito dopo la caduta delle Asturie : la Spagna repubblicana deve vincere.

La guerra in Spagna

Se le notizie che ci danno i giornali sono esatte, l'esercito fascista starebbe concentrando grandi ammassamenti di truppe di fronte a Madrid e nel fronte aragonese. Franco starebbe quindi per sferrare la grande offensiva.

Quest'offensiva, annunciata ed attesa in questi tre ultimi mesi in seguito alla caduta del fronte delle Asturie, con cui spariva l'ultimo baluardo che obbligava i ribelli a tener l'esercito diviso e impegnato in due fronti, sembrava ormai non fosse per quest'inverno. L'opinione pubblica e anche alcuni critici militari non credevano ad una grande offensiva nel cuore dell'inverno. Ma, nella guerra moderna, i disagi sono una cosa secondaria : fra i combattenti non v'è una grande differenza di predilezione per il sole di estate o per il freddo d'inverno. L'essenziale è che le strade ferrate e le principali rotabili possano essere utilizzate per il trasporto rapido delle riserve e delle artiglierie. Il fronte italiano, nella grande guerra, ha dimostrato che la guerra si puo' fare d'inverno, anche in montagna. L'offensiva di Caporetto fu sferrata in alta montagna, alla fine d'ottobre, e fra Conca di Piezzo e Tolmino era già caduta la neve, chè, in alta montagna, gran parte dell'autunno rassomiglia molto all'inverno. E la prima offensiva, che l'esercito italiano intraprese dopo il ripiegamento sul Piave, avvenne in alta montagna, sull'altipiano di Asiago, fra Siremal e la testata di Val Frenzela, alla fine del mese di gennaio, con un metro di neve.

Anche messe a parte le notizie dei giornali, dobbiamo dunque ritenere come possibile, durante questo inverno, l'offensiva contro l'esercito repubblicano. Essa d'altronde non avverrà in alta montagna, chè la gran parte del fronte è in collina e in pianura. Tutto il fronte aragonese inoltre, che, come vedremo, pare quello destinato a diventare prossimamente il fronte principale, non conosce inverno propriamente detto.

Gli eserciti che stanno di fronte, approssimativamente, si equivalgono numericamente, malgrado che i fascisti occupino la maggior parte del territorio. Essi non hanno potuto fare una leva popolare come i repubblicani : operai e contadini, tutti sostenitori dei partiti di sinistra tranne nelle regioni tradizionaliste, in gran parte, sono stati passati per le armi o, considerati infidi, relegati nei lavori delle retrovie. Nè è da credere che i battaglioni repubblicani dei paesi baschi e delle Asturie siano passati a rafforzare l'esercito fascista, come Franco ha annunciato. L'esercito ribelle copre questi vuoti con 100.000 fascisti italiani, 20.000 tedeschi e portoghesi, e i marocchini. I repubblicani dichiarano possedere un esercito più numeroso di quello fascista; i fascisti dichiarano il loro più numeroso. Noi dobbiamo ritenere che gli uni e gli altri abbiano messo sul piede di guerra un esercito di mezzo milione di uomini ciascuno.

L'armamento e il munizionamento è certamente superiore nell'esercito fascista : specie per l'artiglieria. Ma la sproporzione non è molto rilevante. Una divisione repubblicana puo' stare di fronte ad una divisione fascista. I servizi si equivalgono.

L'aviazione da bombardamento è superiore nell'esercito repubblicano, ma l'aviazione da caccia sembra sia, ancora, inferiore nell'esercito repubblicano. Il recente grande *raid* dell'aviazione repubblicana su Saragozza e l'azione di questi giorni sul fronte nord-ovest de Teruel han dimostrato che l'aviazione repubblica- battimenti non solo difensivi, ma offensivi.

La flotta fascista è nettamente superiore a quella repubblicana ed è tutta ormai concentrata nelle Baleari, clandestinamente sostenuta dalla marina italiana.

In quali settori si sferrerà la prossima offensiva fascista e quali forme essa prenderà, è difficile dirvi. Le informazioni divulgate sono molteplici e contraddittorie : ed è naturale sia cosi', chè diversamente verrebbe a mancare al nemico il privilegio del segreto, che costituisce il valore principale di ogni grande offensiva. Su un fronte generale, che ha uno sviluppo lineare di circa mille chilometri, si possono fare molte previsioni. Gli stessi repubblicani parlano ora del fronte di Huesca, ora del fronte di Belchite, ora di quello di Teruel o di Guadalajara o di Brunete e persino dei fronti sud-ovest di Pozoblanco, Jaen e Almeria.

Quello che è certo è che i fascisti non dispongono di un esercito talmente superiore da potersi consentire una offensiva decisa su più fronti. Essi sono pertanto obbligati a impiegare con molta parsimonia, e in un solo settore principale, la loro massa di manovra.

E' anche certo questo : che i fascisti non mirano più a conquiste di effetto morale. Sinora ne hanno avute anche troppe. Essi tenteranno un'offensiva che vorrà essere nelle intenzioni, decisiva, per obbligare i repubblicani a capitolare. Le offensive quindi nel settore di Madrid, di Toledo, lungo il Guadiana, o nei settori di Pozoblanco, Jaen e Almeria non concluderebbero niente.

Noi pensiamo che, se azioni vi saranno in questi settori, esse saranno esclusivamente dimostrative, solo nell'intento di attirarvi parte delle riserve dell'esercito repubblicano. La superiorità dell'artiglieria e dell'aviazione pesante permette loro un intenso bombardamento delle prime linee e delle retrovie in più settori, e quindi il mascheramento iniziale del loro piano principale di attacco.

L'offensiva principale quindi non avrà niente a che fare in queste parti del fronte. Essa, con ogni probabilità, sarà sferrata, base centrale Saragozza, sul fronte compreso fra Teruel ed Huesca, lungo le tre grandi rotabili che conducono al cuore. Solo questa offensiva puo' ripromettersi risultati decisivi. Essa infatti taglierebbe le comunicazioni terrestri fra Valenza e Barcellona, spezzerebbe il fronte e isolerebbe Barcellona che è ormai il centro politico e della principale industria di guerra dei repubblicani. A quest'azione, ove l'aviazione da bombardamento rappresenterà una parte molto importante non solo nelle prime linee e sui concentramenti delle riserve, ma anche su Valenza e Barcellona, prenderà [illegible] parte, la marina da guerra ribelle con colpi di mano e tentativi di sbarco sulla costa, per creare il panico nelle retrovie.

Riuscirà questa grande offensiva? Noi siamo sicuri di no.

I repubblicani hanno solide linee di resistenza lungo la strada Huesca-Barcellona, la vallata dell'Ebro, e Teruel-Valenza. E hanno riserve sufficienti per contenere i primi successi iniziali e per contrattaccare i fianchi di quei corpi che si fossero spinti molto innanzi. Con le azoni di Pozoblanco, di Brunete, di Belchite, di Zuera, di Iabarella, di Biescos e di Cogolludo, l'esercito repubblicano ha dimostrato di possedere anche notevoli capacità offensive. Esso è solidamente organizzato e ha certamente una decina di divisioni che possono star di fronte alle migliori dell'esercito ribelle.

Riteniamo soprattutto che l'offensiva fallirà perchè i fascisti non possiedono un numero sufficiente di divisioni di assalto e di manovra da sostituire appena logore, in una serie ininterrotta di attacchi, contro le nuove posizioni trincerate che verranno a trovarsi di fronte infrante le prime linee, e contro le riserve repubblicane. L'esercito fascista potrà raggiungere obbiettivi massimi, alla sola condizione che esso sia in grado di attirare e consumare le riserve repubblicane. Le truppe migliori di assalto, di cui i ribelli dispongono, sono quelle italiane, i marocchini e le guardie civili. Ma queste ultime contribuiscono solo piccoli contingenti, e i marocchini pare non superino i 20.000 : giovani per giunta e non esperimentati come i veterani caduti in questo anno e mezzo di guerra. Il « Tercio » non conta di più. Le truppe fasciste italiane poi mancano di una vera coesione morale e, se troveranno seria resistenza, come è certo, la loro baldanza non avrà lunga durata. Le Brigate di Navarra, nonostante tutti gli elogi tributati, sono adatte più alla difensiva che all'offensiva.

Bisogna tener presente che i successi dell'esercito ribelle sono stati finora riportati tutti in condizioni eccezionalmente favorevoli. A Irun, i repubblicani non avevano nè organizzazione nè disciplina; a Badajoz, non v'è stata seria resistenza; a Bilbao, c'è stato disordine e tradimento; a Santander, press'a poco la stessa cosa, e, nelle Asturie, si è avuta una inferiorità immensa per numero, armi e approvvigionamenti. Non parliamo poi di Malaga.

Ma ogni volta in cui i ribelli si son trovati a parità di condizioni, hanno perduto. Le battaglie attorno a Madrid lo insegnano.

Questa è la prima volta in cui i due eserciti si trovano schierati su un solo fronte, in condizioni approssimativameente eguali. E i fascisti non riusciranno a sfondare neppure stavolta. Perchè l'offensiva richiede una superiorità schiacciante di numero e di mezzi.

Il morale dell'esercito repubblicano, malgrado i dissensi politici all'interno, è ottimo. E cio' costituisce una forza essenziale.

Conclusione: la guerra durerà ancora a lungo.

L.

La presente offensiva repubblicana su Teruel va considerata non già come un' azione offensiva vera e propria. Essa non è un' offensiva strategica, ma tattica. E' cioè un'offensiva solo tatticamente, ma rientra nella vasta azione strategica-difensiva che l'esercito repubblicano si è evidentemente prefissa, per parare, tempestivamente, la grande offensiva minacciata da Franco, che faceva del fronte di Teruel il punto più avanzato e importante d'arroccamento. Anche se non ha ulteriori sviluppi, esse deve considerarsi come riuscita, poichè ha scompaginato i piani dell'avversario.

L'esercito repubblicano, a Teruel, fa ora, in piccolo, quanto si proponeva di fare, in grande, il generale Cappello sulla Bainsizza per parare alla grande offensiva nemica di Caporetto, che egli prevedeva. Ma Cadorna gli rifiuto' gli uomini e i mezzi necessari.

« Tenersi pronti a qualunque evento »

Il generale Valle ha chiamato a rapporto, alcuni giorni or sono, tutti i comandanti di unità dell'aviazione. Ha parlato loro della guerra di Spagna, dimostrando l'importanza, per l'Italia, della vittoria di Franco. Li ha esortati a scovare tra i reparti un certo numero di piloti disposti a recarsi in Spagna. Ha inoltre ordinato severe ispezioni in tutti i campi d'aviazione d'Italia e un controllo delle riserve di carburante, di munizioni, di armi ; ha invitato a segnalare immediatamente le deficienze di qualsiasi natura, sia per quanto riguardia gli apparecchi, sia per quanto riguarda il materiale uomini. Ha concluso il rapporto esortando i comandanti a tenersi pronti per « qualunque evento » con le unità in perfetta efficienza.

Una circolare del Ministero della Guerra ordina ispezioni immediate per tutto il materiale di artiglieria e per i reparti motorizzati. Nella stessa circolare si esorta a far risparmio di carburante e ad impedire ogni inutile spreco.

Unità d'azione

« Per porsi in grado d'intervenire con efficacia progressiva nella situazione italiana, è necessario poter parlare ed agire in nome di un fronte unito e vivo delle forze rivoluzionarie, che si contrapponga in modo simbolico e quasi diremmo mitico al fronte unito della reazione...

La chiarezza che esigiamo nella impostazione dell'unità d'azione non implica in nessun modo una voluttà di fanatico isolamento o una preferenza per le propagande massimali. Conosciamo lo stato reale d'Italia.

Una volta conseguito l'accordo serio e leale sui fondamenti, tutti gli accorgimenti tattici diventano non solo ammissibili, ma necessari. Il centro rivoluzionario dovrà investirsi di quelli che sono i bisogni immediati e le miserie del popolo, adeguando il linguaggio agli stati d'animo e le iniziative alla situazione: dovrà contrapporre su tutti i terreni le sue tesi a quelle fasciste, appoggiando il lavoro di propaganda e di organizzazione alla base con una serie di fatti e di atti capaci di rialzare l'ancor basso morale.

Carlo ROSSELLI

L'autonomia della classe operaia

L'autonomia della classe operaia, che è poi il problema centrale della libertà della classe, va precisato il più chiaramente possibile, particolarmente nello sviluppo pratico.

E' spiegabile che le parole **Autonomia, Fabbrica Libera**, vengano interpretate da molti come frasi idealistiche, prive di contenuto pratico. Cerchiamo quindi di fissare, alla luce delle esperienze passate e presenti, quanto di realizzabile e di positivo vi sia in questa autonomia, che molti oggi rivendicano dopo averla per molto tempo derisa; e vediamo come essa puo' essere, per l'avvenire, la soluzione pratica per la completa emancipazione della classe operaia. Una delle classiche risposte che i puri danno al nostro movimento è: « Quando il proletariato avrà conquistato la emancipazione economica tutti i problemi della classe saranno risolti ». Evidentemente la emancipazione economica è un fattore di prima importanza per la soluzione, ma non è il tutto. Bisognerà vedere se la questione è stata posta nei suoi giusti termini e se non sia il caso di prospettarla invece cosi': « Conquistata la libertà nella fabbrica, l'operaio ha aperto la strada a tutte le conquiste », vale a dire mettere la soluzione del problema sul piano più umano e più realista. Il corpo pieno non significa libertà completa o possibilità di conquistare questa libertà.

Sul terreno delle esperienze, l'occupazione delle fabbriche in Italia nel 1921 presenta molti aspetti importanti nei confronti dell'autonomia della classe, principalmente nei risultati produttivi e di organizzazione interna della fabbrica. L'aspetto rivoluzionario del periodo che precedette l'occupazione ci puo' oggi permettere di fissare alcuni punti ch'erano sostanzialmente contrastanti fra loro, benchè apparentemente sembrassero marciare uniti verso lo stesso fine.

Il Sindacato operaio aveva raggiunto il massimo potenziale di organizzazione, ma questo enorme sviluppo non aveva che aggravato i mali del suo organismo pesantissimo, turbato dai compromessi di una burocrazia legata a tutti i giochi parlamentari e ministeriali che soffocava senza limiti ogni spontanea manifestazione e spirito autonomo della fase. Quello che doveva essere il prodotto generale della emancipazione della classe non era altro che il risultato di manovre più o meno opportuniste fatte dai capi sul terreno delle necessità immediate.

Indiscutibili risultati furono raggiunti sul terreno economico, ma essi non ebbero merito positivo, poichè nei rapporti fra padrone e operaio, fra operaio, padrone e tecnico le cose restarono chiuse nel vecchio sistema.

Il tentativo di esperienza dei consigli di fabbrica, il primo che agito' il coraggioso Gruppo dell'« Ordine Nuovo », trovo' nei Sindacati una resistenza ad oltranza. Dati i risultati relativi ottenuti sul terreno economico dai Sindacati, gli operai si trovarono legati al sindacato per la conservazione dei vantaggi acquisiti che divenivano ogni giorno più problematici per la mancanza assoluta di garanzie di libertà sociali ed umane.

L'esperimento dei consigli di fabbrica rappresentava appunto il capovolgimento della situazione della vita operaia. Il consiglio era il tentativo di costruire una vera democrazia sociale in cui le varie forze attive della produzione si armonizzassero e assumessero insieme le responsabilità della vita sociale del paese. L'operaio considerato come semplice macchina a rendimento sparisce come individualità umana attiva. Esso è ridotto a una specie di automa staccato completamente dalla vita della fabbrica, dai bisogni della società. Tutto quello che avviene intorno a lui è indipendente dalle sue volontà e dalla sua intelligenza. Leggi, regolamenti, disposizioni tecniche, distribuzione del lavoro, produzione, interessi sociali, disciplina, igiene, sicurezza; tutto si produce, si sviluppa, si applica senza la partecipazione dell'operaio, senza la soddisfazione, da parte sua, di avervi partecipato, di aver portato all'edificio il suo piccolo contributo individuale. Solo in funzione e in misura della sua forza fisica e materiale, di cui i movimenti sono controllati e cronometrati come un motore, l'operaio partecipa alla vita attiva della fabbrica. Il cervello, l'anima, le idee cessano di funzionare al momento preciso in cui l'orologio automatico fissa l'inizio dello sforzo.

Per i tecnici, la vita non è molto più brilante. Gerarchie create il più delle volte dal numero delle azioni investite nell'azienda, uccidono le iniziative più ardite, riducendo le intelligenze più vive a semplici strumenti per far carriera. Il più delle volte dopo aver venduto le genialità dei loro sforzi intellettuali a più padroni, i tecnici sono ridotti all'azione deprecabile di guardiani di ciurme.

In Italia lo stato corporativo ha schiantato ogni possibilità esterna del sindacato di modificare la vita operaia con leggi sociali e mezzi di difesa (scioperi, agitazioni). I rapporti sociali e produttivi sono talmente peggiorati che ogni azione o iniziativa, anche individuale, è impossibile. Il fascismo ha ucciso nell'operaio italiano ogni possibilità di evoluzione; tutte le vie gli si sono chiuse inesorabilmente; egli è isolato completamente dal resto del mondo. L'operaio italiano non si sente soltanto schiavo del salario: esso è l'uomo condannato a vendere la sua opera a prezzi che altri fissano, costretto ad accettare e a subire senza la minima protesta, poichè la protesta significa il carcere, la deportazione o l'esilio.

E' il lavoro del forzato senza speranza del domani; condannato a sorridere alla sua triste sorte.

Bisogna che la speranza ritorni e con essa la gioia della lotta per un avvenire degno del sacrificio richiesto. Bisogna che si agitino grandi ideali che sappiano creare nell'operaio la fede nella propria forza, nella propria volontà di divenire veramente uomini capaci di assolvere le responsabilità del compito sociale. Le lotte del dopo guerra richiamarono grandi masse perchè in queste era rinata la speranza in un ideale di emancipazione, sorto dai sacrifici delle rivoluzioni che avevano sconvolto l'Europa.

Disgraziatamente gli stessi organismi dirigenti non avevano tutti compreso le nuove aspirazioni delle masse uscite dal massacro mondiale tendenti a qualche cosa di veramente nuovo e giusto. Invece di andare incontro a queste aspirazioni spontanee per comprenderle, coordinarle e incanalarle verso una realtà vivente, ci si esauri' in dibattiti teorici intorno alla natura dello Stato il quale non puo' trasformarsi nè vivere se non esprime l'anima del paese. L'esperienza ormai ci appare assai chiara: un paese non vive in regime di libertà e di democrazia se questo regime politico non poggia sulla giustizia sociale. La Francia stessa, paese di lunghe lotte e tradizioni democratiche, se ha voluto allontanare il pericolo fascista che minacciava la repubblica, ha dovuto andare incontro a certe esigenze delle classi operaie cercando un regime di leggi sociali che hanno rafforzato la posizione politica della democrazia.

L'avvenire ci dimostrerà che il fascismo potrà essere abbattuto solo se la democrazia avrà la forza e il coraggio di trasformare completamente i rapporti sociali.

Nè pane, nè pace, nè libertà sarà possibile conquistare in Italia fino a quando il fascismo non sarà schiantato non soltanto nel suo apparato statale, ma in tutte le forze economiche e sociali che sono l'essenza della sua stessa vita.

P retendere di modificare queste forze con machiavelliche combinazioni è creare dannose illusioni nella coscienza della classe operaia che per battersi, oggi, contro l'apparato schiavista del fascismo è costretta ai più duri sacrifici.

Per continuare a sostenerli essa deve avere la speranza di vedere la sua vittoria coronata da una vita nuova, adeguata, premio alle dure prove sofferte.

Conquistare la libertà: ecco il problema dei problemi per il popolo italiano; agitare dei grandi ideali capaci di formare degli uomini liberi, dei combattenti audaci e saldi nella loro fede, ecco il fine verso cui debbono tendere i nostri sforzi.

La fabbrica libera, l'autonomia operaia saranno domani le basi della nuova società moderna italiana: pilastri su cui si costruirà la vera democrazia sociale.

PIERLANDI

Vita antifascista nel Lionese

Risposta al « Risveglio »

In data 20 novembre, il « Risveglio » di Ginevra pubblica una breve nota polemica di Gusmano, sotto il titolo: « Ho detto male di Garibaldi ».

Questa nota si riferisce a una nostra corrispondenza sulla commemorazione a Lione della battaglia di « Monte Pelaot »: commemorazione in cui Gusmano aveva pronunziato un discorso, nel quale avevam rilevato alcuni elementi di critica.

Una breve risposta da parte nostra è necessaria inquantochè Gusmano, per comodità polemica od altro, esagera alquanto la portata del nostro apprezzamento ed entra in problemi, interessantissimi certo, ma che sorpassano il senso e l'importanza della corrispondenza in questione.

Noi non abbiamo inteso nè entrare in merito al problema dell'unità, nè contestare il diritto di libera espressione e di libera critica: nè abbiamo parlato di rinunzie o di castrazioni, nè ci siamo fatti paladini dell'antifascismo « serio e concreto », ecc.

Tanto meno poi, abbiamo pensato a « denunziare » Gusmano od altri come « disfattisti »; Gusmano meno degli altri. Tutto si è limitato, per parte nostra, a « deplorare » la fine eccessivamente polemica del suo discorso che, per il **tono**, per la violenza di certe espressioni e per la circostanza che ci aveva riuniti, ci sembro' completamente inopportuna. Ed abbiamo messo in guardia Gusmano e tutti, compresi noi stessi, contro il pericolo disfattista che è possibile alimentare in perfetta buona fede e non volendo. Questo pericolo, aggiungiamo, è tutt'altro che immaginario. Tant'è vero che si manifesto' in certi ambienti dell'antifascismo italiano, in occasione degli avvenimenti spagnoli, fino dal luglio-agosto 1936; e Gusmano (anche se lo chiamerà con un altro nome) reagi' immediatamente e fu al nostro fianco nel combatterlo energicamente.

Rimesse cosi' le cose nelle loro modeste proporzioni, crediamo che il risentimento di Gusmano (del resto espresso in termini correttissimi) non abbia più ragione di esistere; e tanto meno poi, il suo parallelo (veramente fuori posto) fra il « disfattismo » dei rivoluzionari nella guerra del '14 ed il presupposto disfattismo di cui puo' esser vittima l'esercito popolare spagnolo. A meno che non ci si dimostri che le due guerre vanno poste sullo stesso piano.

Restano gli altri problemi che la nota di Gusmano solleva: che sono troppi e troppo complessi per esser dibattuti in una polemica di puro interesse locale.

Possiamo dire in ogni modo che, per noi, l'importante non è di sapere se l'unità esiste, non esiste o fino a che punto esiste; ma bensi' se è utile lavorare in quel senso o nel senso opposto.

Quanto al diritto di avere un'opinione e di esprimerla, Gusmano sa che l'abbiamo sempre difeso per noi e per gli altri. Pensiamo pero' che questo non debba impedire il senso dell'interesse generale, il senso della misura, il senso dell'opportunità (da non confondersi con opportunismo) ed anche il semplice naturale buon senso.

E fra tutte le logiche con l'aggettivo, noi preferiamo la logica « tout court » che ci impedisce di assimilare Valenza a Burgos, il comunismo al fascismo e questo alla democrazia; che ci impedisce di sostenere essere la F.A.I. agli ordini di Franco ed il trotzkismo un'invenzione di Hitler...

E pensiamo anche che tutto cio', oltre ad urtare la logica, è nocivo all'antifascismo tutto, unito e disunito, e porta acqua al mulino fascista.

MOR.

Il plebiscito nella Repubblica Sovietica

*L'*Agenzia Tass *(l'agenzia sovietica ufficiale, come la* Stefani, *in Italia) ha comunicato il risultato definitivo delle elezioni generali che si sono svolte in tutta la Russia, il 12 dicembre. Per i candidati al* Soviet Supremo *dell'U.R.S.S. gli elettori inscritti erano 94.138.159; hanno votato 91.130.153 elettori, cioè il 98,8 per cento degli inscritti. Per i candidati ai* Soviet delle Nazionalità *(gli elettori iscritti erano gli stessi) hanno votato 89.063.169 elettori, cioè il 97,8 per cento degli inscritti. Il numero dei bollettini nulli è di 1 milione 487.582. Il numero dei bollettini, nei quali sono stati cancellati i nomi dei candidati, è di 562.402.*

Il plebiscito è stato totale, com'era da prevedersi ed era preveduto. Noi italiani siamo professori in materia, e sappiamo che cosa siano i plebisciti.

Che la Repubblica sovietica si debba difendere dai nemici interni ed esteri è cosa certa. Che il partito bolscevico guidato da Stalin eserciti una dittatura integrale e assoluta è cosa anch'essa certa. Ed è altrettanto certo che la stessa identica dittatura sarebbe esercitata nello stesso identico modo se Stalin si fosse chiamato Trotski.

La Russia sovietica ha indubbiamente gettato le premesse di una futura democrazia. Dove la maggioranza, liberamente espressa, detiene il potere e dà alle minoranze il diritto di esprimersi anch'esse liberamente e di diventare, alla loro volta, maggioranza, ivi si ha democrazia. Ma non esiste democrazia dove esiste dittatura. Democrazia e dittatura sono termini inconciliabili. Russia, oggi, esiste una democrazia in potenza, ma non in atto. In atto non vi esiste che dittatura.

Malgrado gli errori, i contrasti e gli odi intestini, che Trotski, trasformando in una contesa personale l'immenso dramma della rivoluzione russa, attribuisce al solo Stalin e non all'imperioso sviluppo logico delle premesse teoriche del bolscevismo e della rivoluzione che ad essa si inspira, è probabile che, anche oggi, se le elezioni fossero state libere, il partito bolscevico avrebbe ottenuto la stragrande maggioranza dei voti. E' ripugnante fare dei confronti fra la dittatura fascista e quella bolscevica: un democratico che non sia un fariseo, non puo' mettere allo stesso piano la dittatura degli sfruttatori con quella degli sfruttati. In Russia, l'oppressione è esercitata su una minoranza, in Italia e in Germania sulla stragrande maggioranza del paese. Una grande rivoluzione è avvenuta, in Russia, negli animi e nelle cose. Anche in piena libertà, le masse delle industrie e della campagna, avrebbero dato la maggioranza ai bolscevichi. Perchè la realtà rivoluzionaria è Stalin e non Trotski o Kerenski. La rivoluzione di ottobre si salva e continua con Stalin, anche se alla dittatura del proletariato si è sostituita la dittatura di un solo partito del proletariato, e di un uomo.

Difensori della Repubblica sovietica, specie in un momento in cui la reazione fascista ne ha fatto il suo principale bersaglio, noi sappiamo che alla sua forza ed alla sua esistenza sono legate le sorti del proletariato e della stessa democrazia universali. Socialisti e democratici, noi potremmo desiderare che le cose in Russia procedessero diversamente, ma, la situazione è quella che è. Noi l'accettiamo. Cosi' comee è. perchè, ogni altro rimedio, in questo periodo, potrebbe essere peggiore del male. La dittatura bolscevica probabilmente trascende la stessa volontà di quelli che la esercitano. Il clima particolare asiatico fa il resto. Ma il regime sovietico rappresenta, oggi, il più saldo baluardo contro il fascismo. Combatterlo signiica aiutare il fascismo.

Facciamo peraltro molte riserve e sulla cosiddetta costituzione democratica e sul plebiscito.

Il diritto di presentare dei candidati, secondo la nuova Costituzione, di cui spesso abbiamo scritto sul nostro giornale, non spettava al corpo elettorale ma alle organizzazioni sociali e alle associazioni dei lavoratori: organizzazioni del partito comunista, sindacati professionali, cooperative, organizzazioni edlla gioventù, società culturali. Lo dice espressamente l'articolo 141. In pratica, cio' significa che solo il partito comunista ha il diritto di scegliere e presentare i candidati. Questi, nelle elezioni del 12, erano comunisti e senza partito, ma il candidato essendo uno solo per ogni circoscrizione, è evidente che anche i senza partito erano designati dai comunisti o dalle organizzazioni da loro controllate.

All'elettore pertanto non restava che la libertà di recarsi o non alle urne; ma andatovi, doveva votare l'unica scheda. Egli non aveva neppure il diritto di cancellare il nome e sostituirlo con un altro.

Il plebiscito è stato, percio' una parata coreografica, di cui i dirigenti bolscevichi potevano risparmiarsi le spese e la fatica.

L'affluenza alle urne è stata forte, come in tutti i plebisciti. Le facilitazioni di questi mesi, preparazione elettorale di non dubbia efficacia, hanno certo convinto a uscire di corsa anche i più restii.

I 562.048 nomi cancellati dalle liste debbono, probabilmente riferirsi, ad un'unica piccola circoscrizione, in cui i candidati erano tre e in cui gli elettori erano in diritto di cancellare due nomi. Il milione e mezzo circa di voti dichiarati nulli sono, con ogni probabilità, conseguenza di irregolarità locali che la Commissione Centrale Elettorale ha tenuto a rilevare.

Il prestigio del regime non è aumentato con questa messe di consensi universali. La dittatura del proletariato *rimane quella che è, secondo la realtà e secondo la stessa teoria marxista: Stato di fatto, Stato di forza. Il nostro gusto occidentale avrebbe apprezzato, infinitamente di più una dichiarazione ufficiale che avesse proclamato pleonastiche e senza senso le elezioni a suffragio universale con voto diretto e segreto, e avesse rivendicato sinceramente e brutalmente, la necessità che la dittatura sia ancora esercitata in forma rigida. Le finzioni ci suonano come espedienti inferiori.*

F.

Lettere dall'Italia

Caro Fratello,

In questi giorni visitando le città di Belluno, Padova, Vicenza e Rovigo, nella mia qualità di viaggiatore, ho potuto convincermi dello stato d'animo di malcontento di queste masse.

La prepotenza dei gerarchi si è alquanto temperata in conseguenza dell'atteggiamento del popolo.

Le autorità cercano con tutti i mezzi di contenere il malumore che dilaga.

In gergo veneto dicono: **che ogni bel bollo stufa**.

Difatti si comincia a parlare a voce più alta di tutte le porcherie commesse dai gerarchi...

(Dall'Emilia)

Cara sorella,

... credi che qui non sappiamo come fare. Il nostro piccolo commercio, che in passato ci permetteva di vivere e di essere di aiuto a parenti più bisognosi, oggi ci dà tanta fatica in più, ma non ci dà il necessario alla vita.

Il nostro capitale ci è consumato tutto. E si' che, tu lo sai, noi siamo molto economi nella nostra famiglia. Qualunque parsimonia non basta più. Non abbiamo più potuto continuare il pagamento dell'assicurazione sulla vita ed abbiamo cosi' perduto ogni diritto.

Se tu vedessi quanta gente è costretta a domandare l'elemosina e andare a cercare la minestra o una pagnotta alle caserme dei soldati.

I nostri poveri fratelli e nipoti, che avevano l'abitudine di trovare presso di noi un piccolo aiuto, credono che si sia diventati egoisti perchè oggi si vedono abbandonati.

Cosi' si hanno due pene, quella di non potere aiutarli e forse di non essere creduti e di essere percio' mal giudicati. E' una situazione che rompe il cuore.

Spesso capita che delle persone si incontrano per domandarsi soccorso l'un l'altro per poi piangere assieme la triste sorte che li accomuna.

A noi, che adesso abbiamo tutto finito, e che siamo costretti al fallimento, nonostante tutti gli sforzi di resistenza, ci hanno aumentata la tassa sul reddito considerandolo il doppio, cioè da 8 mila a 16 mila lire. E cosi' è per tutti. E' una disperazione generale...

Arresto di G. Engely giornalista fascista

E' stato arrestato a Roma il giornalista Giovanni Engely, redattore del *Lavoro Fascista* dal 1932; è accusato di aver comunicato all'estero notizie politiche riservate.

L'Engely, che abita a Roma, è nato a Catania nel 1891; esordi' come nazionalista, alla redazionee dell'*Idea Nazionale*, nel 1923; fu collaboratore di *Politica*, d'*Oltremare*, ecc.

Tra il 1926 e il 1928 fu direttore dell'*Eco d'Italia* a Londra e poi corrispondente della *Tribuna* fino al 1931. E' forse con questo suo soggiorno londinese che va messa in relazione la sua azione successiva e il suo odierno arresto.

Conferenza Salvadori a Ginevra

Il 17 corrente, a Ginevra, nella Sala della « Dante Alighieri », il compagno Max Salvadori ha tenuto, sul tema « Problemi di colonizzazione », una interessante conferenza, svolgendo il concetto, noto ai nostri lettori attraverso i suoi precisi articoli, dell'impossibilità della colonizzazione a risolvere quei problemi demografici ed economici che se ne invocano a pretesto.

Il compagno Salvadori, che era stato presentato dall'amico Stringari, é stato seguito con molto interesse dal pubblico e vivamente applaudito.

CONDOGLIANZE

A **Brescia** si è spenta la signora Agnese Gianessi Vedova Raspi, madre dell'amico nostro Luigi. La defunta lascia un vivo cordoglio per le sue virtù private e per gli elevati sentimenti democratici cristiani alla quale tutta la sua vita è stata improntata.

Alla sua famiglia le nostre sentite condoglianze.

Un libro di R. Pacciardi sui volontari Italiani in Spagna - La battaglia di Huesca

Libera Stampa *di Lugano pubblicherà in appendice un libro di R. Pacciardi: « Volontari italiani nella Spagna repubblicana » dedicato « a coloro che in terra di Spagna muoiono sognando l'Italia libera ». Ringraziamo questo editoree di aversi mandato le bozze di questo capitolo, particolarmente a noi caro per il ricordo del nostro eroico Libero Battistelli.*

Il giorno 16 viene l'ordine di ripetere l'attacco con queste sole varianti: l'attacco sarà simultaneo su Chimillas e Alerre; le tanks saranno divise tra le due brigate, l'aviazione farà una preparazione più intensa e si manterrà nell'aria, con squadriglie a turno, per un tempo maggiore.

Grande festa nelle trincee avversarie. I fascisti annunciano che hanno preso Bilbao.

Il primo battaglione attacherà alla sinistra di Alerre seguendo il corso del rio Flumen. Il 20° Battaglione a destra. Il battaglione « della morte » attacherà al centro.

Gli « arditi » precederanno, dietro le tanks, il primo battaglione.

E' il momento. Gli arditi si gettano infatti, correndo, fuori della trincea. Seguono due compagnie del primo battaglione. Fausto Nitti salta anch'egli la trincea al centro. Il secondo battaglione attacca contemporaneamente.

Uno stormo di caproni scortati da caccia si getta sulle nostre truppe. L'artiglieria nemica è molto più numerosa del primo giorno. Due tanks, colpite, restano sul terreno. I reticolati sono intatti. Le trincee di cemento armato non sono nemmeno scalfite.

Un ardito che ritorna ferito dice a Battistelli che il plotone si trova molto più avanti della sua prima compagnia. Senza profferire parola, Battistelli, tranquillo, con una canna leggera in mano, va a vedere come stanno le cose. Ha ancora una compagnia in riserva. Prega Buleghin, suo aiutante, di aspettare gli ordini per questa compagnia.

Il campo è scoperto. Sul terreno non c'è più una tank. Vanno, al solito, a prendere munizioni...

Fischiano le pallottole. Battistelli è della teoria che un comandante non deve mai abbassarsi, un comandante non deve mai ripararsi. Se viene l'aviazione bisogna esigere dai militi che stiano nei ricoveri; gli ufficiali staranno fuori a controllare. Sotto le raffiche nemiche i militi debbono camminare ventre a terra, l'ufficiale deve esigerlo stando in piedi. Del resto che cosa ci si guadagna? Se stai curvo, una pallottola destinata alle gambe ti piglia al petto o alla testa.

Armato di una bonaria filosofia fatalista, agitando la cannetta come se andasse a vedere il raccolto della sua « fazendas » brasiliana. Battistelli va incontro alla morte.

Il mitragliere fascista ha avuto il tempo di mirarlo bene. Due pallottole gli troncano il braccio, una gli fora il polmone. E' finita.

Raimondi gli è vicino, cerca di proteggergli la faccia dal sole cocente con un capannello di frasche.

I militi che si provano a portarlo indietro sono colpiti.

Una trentina di feriti restano sotto il sole, sul campo scoperto, intrasportabili. Si lamentano.

— Acqua, acqua. Ho sete. Ho sete.

Lugli arriva col suo telefono, ma è il solo che riesca a passare tra l'inferno delle pallottole.

Raimondi puo' mettersi in comunicazione diretta con me che ho la caviglia rotta e fremo nell'impotenza.

Nitti è ferito. Passa in barella allegro ,esaltato.

Marvin è colpito alla testa nella trincea. E' in condizioni gravi. Non parla.

Anche da questa parte non siamo alla strada. Impossibile rompere i reticolati coi denti. I militi cercano di formare una linea. Prego Penchienati di mandare in rinforzo la compagnia di Giua, ufficiale pieno di coraggio, ma il terzo battaglione è formato in gran parte delle giovani reclute di Caspe e non c'è molto da contare.

Confido al plotone zappatori l'incarico di evacuare Battistelli e gli altri feriti del primo battaglione.

Uno per terra è stato colpito dalla mitraglia altre quattro volte.

— Bisogna andare, non si possono lasciar morire cosi'.

Gli zappatori partono, con coperte, pieni di buona volontà. Ma è impossibile passare. I primi che hanno provato sono stati colpiti.

Allora mando Blesio a cercare una tank. Ordino che non abbia altro compito che quello di prendere i feriti, cominciando dal comandante del Battaglione. La tank parte, ma ritorna senza Battistelli. Non ha potuto. Non ha servito che a far scoppiare granate sulla prima compagnia e sui feriti.

Bisogna aspettare la notte. Nella previsione di un contrattacco invio pero' Penchienati con le due compagnie che ha ancora a disposizione, lungo il fiume, ordinandogli di prendere i collegamenti con Raimondi e di intervenire in caso di contrattacco.

Il battaglione Dombrowski si è ritirato da Chimillas.

Noi non potevamo ritirarci senza gravi perdite.

Un battaglione spagnolo della brigata « Carlo Marx » è inviato a ripetere l'attacco alla destra del paese. Quando sarà giunto all'altezza dei nostri, attaccheranno tutti insieme.

Partono le tanks. Si fermano. Ah maledette!

— Avanti, avanti! I giovani spagnoli sopravanzano le tanks, corrono verso le trincee nemiche, si fanno falciare, proseguono ostinatemente con un eroismo che provoca in noi un'ammirazione sconfinata.

Il comandante cade con una palla in fronte. La truppa si ritira in disordine.

I nostri restano sul posto, approfittando di ogni piega del terreno, nascondendosi, sprofondandosi.

Nella notte soltante potranno ritirarsi.

Due comandanti di battaglione e altri 16 ufficiali sono fuori combattimento 37 morti e 155 feriti.

Il 21 giugno Barcellona tributa le onoranze estreme a Libero Battistelli. Negli onori al nostro caduto la città rivoluzionaria ritrova un attimo di concordia spirituale.

Le popolane ,al passaggio, ricoprono il feretro di fiori.

La vedova fiera eretta, trasfigurata dall'orgoglio e dal dolore, saluta col pugno teso.

Problemi della Rivoluzione italiana

Riprendendo la pubblicazione di questa rivista, gli amici di « Esil » ne riassumono gli scopi in una breve dichiarazione della quale riportiamo il passo più importante:

« I compiti principali che si propone questa nuova serie dei « Problemi » sono la ricerca delle condizioni che potranno e dovranno produrre l'**Unità socialista** e lo studio, alla luce della funzione predominante del proletariato, delle possibilità di un **Fronte popolare italiano** ».

Segue la lista dei collaboratori, fra i quali figurano: Chiodini, Cianca, Gorni, Jacometti, Lombardi, Lussu, Magrini, Nenni, Saragat, Schiavetti, Tasca, Trentin, Virgili, Volterra, ecc.

Il primo quaderno contiene la prima puntata di uno studio di A. **Tasca** sul « Socialismo e la dittatura del proletariato »; una « Introduzione spregiudicata ad una discussione sull'Unità socialsita » di S. **Trentin**; un articolo di G. **Lombardi** su « L'unità socialista » nel pensiero dei compagni militanti in Italia », e annunzia per il quaderno di gennaio, insieme con altri articoli, la seconda puntata dello studio di Tasca, ed un articolo « Sulla guerra » di L. Conti.

La rivista è messa in vendita al prezzo di due franchi.

Indirizzo redazionale: F. Volterra, 26, rue Christian-Pfister, Nancy.

Indirizzo amministrativo: A. Virgili, Nancy — Conto Chèques postaux: 319-61, Nancy.

Il parrocco di Crevacuore bussa a denari

Torino, novembre.

Nel biellese, in provincia di Vercelli, v'è il grosso comune di Crevacuore, il cui vicario foraneo don Pietro Graziano, se non sa parlare e scrivere l'italiano come si addice ad un servo fedele del regime italianisimo, sa pero' egregiamente tutelare i propri interessi, facendo riverberare anche nelle faccende della religione i criteri commenciali oggi prevalenti.

Egli dirige il bollettino mensile parrocchiale « La Scintilla » nel quale tempo fa incitava ad una maggiore frequenza al sacramento dell'eucarestia, traducendo in cifre le centinaia di tonnellate di farina in più che, a maggior incremento dell'agricoltura nazionale, avrebbe richiesto un più assiduo uso della « santa comunione ».

Nel numero ultimo dello stesso bollettino (Dicembre dell'anno XVI) l'ameno don Pietro pubblica in marcato grassetto una invocazione che vale un Perù e che è indice dell'indigenza dei bravi fedeli, dopo 16 anni di cattolicissima tirannide. Il buon pievano, trepido dei suoi interessi, corre dunque ai ripari col trafiletto seguente, che riproduciamo integralmente (titolo e sottotitoli compresi) senza aggiungervi nè sale nè pepe:

L. I. D. U.

Federazione Meurthe-et-Moselle

—SEZIONE DI NANCY (G. Favaletto). — Domenica ha avuto luogo l'Assemblea della sezione. Il presidente Virgili, dopo aver ricordato il leghia Furlan morto in un accidente automibilistico fa una esposizione sull'attività della sezione e, fra l'altro, da lettura di una lettera di saluto che Tagliaboschi ha inviato alla sezione dal fronte della Libertà. In segno di ringraziamento è stata fatta una sottoscrizione che ha fruttato 61 franchie che saranno rimessi al Comitato per l'invio del pacco natalizio al Battaglione Garibaldi. E' stato deliberato di mandare due rappresentanti al Convegno Federale della Moselle nelle persone di Virgili e Volterra.

La commemorazione di Giovanni Favaletto è stata fissata per il 5 Febbraio prossimo con l'intervento di Campolonghi e delle rappresentanze di tutte le organizzazioni antifasciste.

La prossima Assemblea sarà tenuta il 16 gennajo. Sarà pubblicato, a suo tempo, l'ordine del giorno.

Sottoscrizione

LISTA XVI

Somma precedente	fr.	9.893 75
PARIGI. — Luigi Tagli		5,—
CHICAGO. — In occasione della festa autunnale della Sezione		562,75
LIONE. — La Sezione, per bollettini e propaganda		50,—
MARSIGLIA. — C. Di Stefano		100,—
PARIGI. — Lorenzon Rizieri		30,—
PARIGI. — Per copie « Lega » vendute in ufficio.		3,50
Totale	Fr.	10.645,—

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

Disinvoltura nipponica

Il Giappone sta offrendo un esempio magnifico (nel suo genere) dell'indifferenza con cui gli Stati fascisti sogliono trattare tutti i principi, grandi e piccoli, del diritto internazionale. Il fatto centrale è naturalmente la continuazione a oltranza della campagna cinese in dispregio di tutte le deplorazioni e raccomandazioni, non diciamo della Società delle Nazioni, ma delle potenze firmatarie del trattato di Washington e interessate percio' al mantenimento dello « statu quo » in Estremo Oriente. All'occupazione di Sciangai, avvenuta dopo settimane e settimane di cruentissima lotta, è seguita l'occupazione di Nanchino; alla proclamazione dello stato federale mongolo, destinato a far da trampolino nella prossima guerra alla Russia, è seguita la proclamazione della nuova repubblica cinese con sede a Pechino. Tutto questo con una noncuranza assoluta degli ordini del giorno di Ginevra e di Bruxelles. Ma non basta. Nella condotta della guerra i giapponesi non guardano a ostacoli di nessun genere. Essi fanno la guerra a tutti e a tutto: peggio per chi si trova sulla loro strada! E' cosi' che dopo aver ridotto in fin di vita, due o tre mesi fa, l'ambasciatore inglese, hanno suscitato una serie interminabile di gravissimi incidenti; sino a che hanno affondato il 12 dicembre una cannoniera americana che passava per essere nè più nè meno che « l'ambasciata galleggiante degli Stati Uniti » presso il governo di Nanchino!

In un primo momento è parso che il governo di Tokio avesse capito di averla fatta troppo grossa; e scuse immediate e calorose sono state presentate per placare l'indignazione crescente dell'opinione pubblica americana. E' stato annunciato persino il siluramento di alti ufficiali, presunti responsabili di una provocazione cosi' grave. Ma ecco che quasi in risposta all'esigenza di provvedimenti più concreti per il presente e più rassicuranti per l'avvenire, e di fronte all'esasperazione provocata in America dalla conoscenza dei gravissimi particolari dell'affondamento, un generale giapponese debitamente autorizzato ha dichiarato all'improvviso in una riunione di giornalisti a Sciangai che la responsabilità prima dell'attacco contro la cannoniera spetta all'equipaggio della cannoniera stessa il quale avrebbe aperto per primo il fuoco contro le truppe e gli aerei giapponesi.

In questo repentino tentativo di cambiare le carte in tavola, fatto senza la minima preoccupazione di conciliare il riconoscimento precedente della propria responsabilità con la tesi attuale della provocazione altrui, si riconosce subito uno degli elementi caratteristici di un metodo fascista che evidentemente non varia nonostante il variare delle coordinate geografiche e del clima: l'impudenza. Più confusione nasce e meglio è: la ritorsione e la diffamazione dell'avversario lasciano sempre, per quanto possano essere assurde, qualche cosa di utilizzabile. Tokio e Roma si sono trovate automaticamente d'accordo nell'applicazione di un sistema che ha già fatto le sue prove ed ha già reso a certi camerati dell'asse degli ottimi servizi.

Il Giappone intangibile

E' facile immaginare come l'indignazione americana cresca ogni giorno di più. Senza contare il fatto che la penetrazione militare in Cina da parte dei giapponesi pone in pericolo degli interessi economici americani tutt'altro che trascurabili, anche se non raggiungono l'entità di quelli inglesi, si deve riconoscere che v'è più di quel che occorre per eccitare un'opinione pubblica che ha già dovuto preoccuparsi in passato dell'espansionismo nipponico, sia che esso assumesse esplicitamente i caratteri dell'invasione militare o restasse nei limiti di un'emigrazione economica suscitatrice anch'essa di problemi gravissimi. Si è sentito parlare percio' dell'eventualità di un'azione navale da parte della flotta americana e sono già stati posti in circolazione i termini essenziali degli ardui problemi che essa dovrebbe affrontare. Ma a parte il fatto che persuadere il popolo americano della necessità e dell'utilità di un conflitto di questo genere è cosa un po' più difficile di quello che molti non pensino, è certo che l'Oceano Pacifico fa questa volta davvero onore al suo nome e presenta con la sua immensità degli ostacoli che si possono praticamente ritenere come insuperabili. Sembrerebbe percio' a prima vista che il Giappone dovesse sfuggire a qualsiasi sanzione o minaccia di sanzione di carattere militare e avesse percio' via libera nelle sue imprese di aggressione e di distruzione.

L'ipotesi di un intervento inglese non è infatti da ritenere molto più accettabile di quella di un intervento americano: anche se la flotta inglese dispone di una serie di tappe e di punti d'appoggio più organica di quella americana, l'esperienza del passato (si ricordi il periplo della flotta russa e la sua sconfitta a Tsushima) è là a dimostrare quanto sia disperata e irta d'ostacoli una spedizione navale condotta in simili condizioni. E poi la situazione in Europa e il collegamento fra gli alleati di Roma, di Berlino e di Tokio sono tali da rendere molto improbabile l'abbandono delle acque europee da parte della flotta inglese.

Più si esamina questo problema — il problema cioè non di una guerra ma di un'adeguata pressione militare che renda il Giappone più moderato e prudente — e più si arriva all'unica conclusione possibile: che questa pressione non può essere esercitata che per il tramite e con la cooperazione della Russia. Gettate uno sguardo, sia pure sommario, su una carta geografica e ve ne convincerete subito. La Russia è l'unico Stato che abbia elementi del proprio territorio realmente vicini al Giappone e nello stesso tempo uniti in modo continuo e sicuro al resto del territorio nazionale.

Nel caso che il Giappone rompesse ogni contatto e ogni possibilità di pacifica convivenza con le nazioni europee, è soltanto dai porti e dalle basi russe che potrebbero partire le forze navali e aeree sufficienti per indurlo a ragionare. Lo stesso valore offensivo della flotta americana — la quale dispone di una base, non ancora ultimata, alle isole Aleutine, sullo stretto di Bering — potrebbe entrare in giuoco qualora fosse possibile di utilizzare certe basi russe dell'Estremo Oriente.

Pregiudizio reazionari...

Non solo in Europa, dunque, ma anche e soprattutto in Estremo Oriente bisogna procedere d'accordo con la Russia se si vuol davvero tentare di salvare la pace del mondo ponendo un freno sensibile e rispettato alle velleità d'avventura degli Stati fascisti. La cosa è tanto più ovvia in quanto la Russia — tanto la Russia antica degli zar quanto quella nuova dei Soviets — è portata per sua natura a compiere una funzione di resistenza e di mediazione insieme nei confronti degli elementi più caratteristici e attivi della cosiddetta razza gialla. Vi è una funzione russa in Estremo Oriente che è difficile negare; e coloro che a proposito del comunismo russo ripetono i luoghi comuni della barbarie asiatica dovrebbero essere i primi a convenirne.

Ma l'idea di una collaborazione con la Russia sovietica e di un'intesa con essa nel quadro di una vasta collaborazione internazionale trova ancora in molti ambienti — e soprattutto in certi ambienti anglo-americani — un'opposizione quasi invincibile. E' uno stato d'animo e d'intelligenza piccolo, ristretto, fatto di timori e di incomprensioni di natura tipicamente reazionaria: ma fa, nella situazione attuale, più danno della grandine. Se Inghilterra e Stati Uniti sapessero, anche dal punto di vista dei loro interessi, realizzare un accordo con la Russia e magari utilizzare a loro vantaggio certe necessità e certe tendenze della attuale politica sovietica, un grande passo in avanti sarebbe fatto per la soluzione di problemi che altrimenti resteranno per lunghi anni insolubili. Ma la paura del contagio russo è più forte di qualsiasi ragionamento; e si preferisce di fare delle concessioni agli stati fascisti o di rimanere dinanzi a essi in una condizione di inferiorità ed impotenza piuttosto che di utilizzare il magnifico apporto di forze materiali e morali di cui la cooperazione russa è suscettibile.

Ma non si tratta purtroppo di pregiudizi della borghesia inglese, americana o svizzera soltanto: si tratta anche di incomprensioni di elementi che amano direi a sinistra.

...E riluttanze democratiche

Il recente viaggio di Delbos, per esempio, è stato qualificato, fra l'altro, dalla preoccupazione di non interessarsi della Russia, di tener distante la Russia. Il giuoco è stato evidente. Per il desiderio di « riconquistare » la Polonia e la Jugoslavia, la diplomazia francese — che è o dovrebbe essere la diplomazia di un governo di fronte popolare — ha subito la fobia antisovietica che è propria delle sfere dirigenti di quei due paesi. Delbos ha fatto di tutto per apparire dinanzi a Beck e a Stojadinovitch come il rappresentante di un governo che tende alla ricostruzione dell'Europa senza utilizzare le offerte russe. Questo è stato senza alcun dubbio il senso della esclusione di Mosca dall'itinerario del ministro francese. L'esclusione è stata tanto più significativa in quanto l'accenno a un prolungamento del viaggio a Mosca era stato fatto. Ma vi si è voluto rimunciare espressamente per rassicurare i « colonnelli » di Varsavia, i « realpolitici » di Belgrado e i filofascisti della corte di Bucarest.

La Francia ha voluto chiamare a raccolta la Polonia e i paesi della Piccola Intesa su la base di un'assennata ed equilibrata politica di conservazione, mostrandosi immune di qualsiasi tabe bolscevica. Quale sarà li risultato finale di questa manovra? Servirà almeno a trattener gli esitanti sul piano inclinato dei compromessi con l'asse? E' molto discutibile.

In ogni modo una maggiore valorizzazione delle tendenze societarie dell'attuale politica estera sovietica avrebbe offerte alla Francia e all'Europa dei vantaggi precisi e concreti molto più sicuri delle promesse di cui sono stati prodighi i governi di Varsavia e di Belgrado. E la Francia avrebbe avuto un occasione di più per porre l'Inghilterra dinanzi alle proprie responsabilità e per iniziare o riprendere una politica nuova e coraggiosa, quale esigono le condizioni attuali dell'Europa.

Il Cronista

Il problema della guerra
Echi di una conferenza

Un amico massimalista (che si firma « Il Disfattista ») ha voluto spiegare su l'ultimo numero dell'*Avanti!* quel che egli avrebbe detto se avesse preso la parola alla conferenza che ho tenuto alcune settimane fa alla sala Trétaigne intorno al problema della guerra e al modo in cui esso si presenta dinanzi alla coscienza socialista.

Ho letto con interesse quel che ha scritto il « disfattista », ma ho dovuto constatare che egli non ha detto nulla che altri compagni non avessero già detto quella sera partecipando alla discussione che segui' alla conferenza.

La verità è che il problema della guerra si presenta oggi come un problema di difesa da un pericolo essenziale ed estremo qual'è l'aggressione fascista; occorre percio', per affrontarlo, ben altro che la ripetizione pedissequa di antiche formule di salvezza elaborate in periodi storici molto diversi dall'attuale.

Il mio contradditore per iscritto invece *s'en règale*; e parla tra l'altro del « primo atto concreto di un piano di propaganda *interventista* » tendente a far si' che l'emigrazione antifascista si prepari a « marciare con l'imperialismo democratico contro l'imperialismo fascista ». Non mi pare che questo sia il tono più adatto per una discussione proficua tra antifascisti; per lo meno non è il tono che io mi ero augurato e che ho cercato di mantenere alla mia conferenza. In ogni modo dato che all'inuria di questo e di qualche altra cosa di simile nessun elemento nuovo è stato apportato, come ho già accennato, alla discussione, non mi pare opportuno di riprenderla qui Sarà, se se ne presenterà l'occasione, per un'altra volta.

S.

LISEZ,
en quatrième page :
« FASCISME ET ITALIE »

Cronache dell' Italia imperiale

La secessione della S.D.N

L'adunata fascista dell'11 dicembre è stata preparata in ogni suo particolare secondo un ordine emanato dalla segreteria del partito. La manifestazione doveva essere « montata » con il massimo sfarzo — diceva la circolare — su tutte le piazze, in tutte le città ed in tutti i villaggi d'Italia. Era prescritta l'illuminazione « a giorno » con musiche e gagliardetti come nei momenti più solenni.

Operai, contadini, commercianti, industriali, agricoltori, artigiani ricevettero, tre giorni prima, l'ordine di convocazione, mediante una speciale cartolina, istituita a questo scopo dalla direzione del partito fascista, chiamata « cartolina-adunata ». In tale cartolina non soltanto è espresso l'obbligo, per gli inscritti ai fasci e ai sindacati, di presenziare alla manifestazione in camicia nera, ma si avverte l'interessato che si farà l'appello nominale e che gli assenti cadranno sotto le sanzioni previste in simili casi.

L'affluenza fu dunque grande, la sera dell'11 dicembre; ma nella folla si sentivano la stanchezza e l'impazienza; e non soltanto tra la folla anonima delle pecore sindacali, guidate dai gerarchi di categoria, ma tra le file dei fascisti medesimi.

Molti capi avvertirono chiaramente che l'atmosfera era ben mutata dal tempo del raduno per la proclamazione della guerra etiopica.

Il discorso di Mussolini cadde, pressochè dovunque, sopra folle annoiate e sfiduciate, che applaudivano per « ordine superiore »; e quando tutto fu finito, tra i capannelli che s'avviavano mogi alle proprie case, si potevano cogliere commenti pronunziati ad alta voce:

— Se non aveva altro da dire, poteva risparmiarci la seccatura; tanto chiasso per una vecchia storia che tutti sapevano da un pezzo.

Nei circoli politici fascisti di Roma l'uscita dell'Italia dalla S. d N., prevista ormai da parecchio tempo, è giudicata in questo modo: Mussolini avrebbe indugiato a ritirarsi nella speranza di poter mercanteggiare in Inghilterro o in Francia un prestito. Ma ogni tentativo per ottenére denaro gli è fallito; e, d'altra parte, Hitler, durante la famosa visita del duce, gli avrebbe chiesto il ritiro a breve scadenza dalla S. d. N. per la buona armonia dell'asse Roma-Berlino-Tokio. L'asse mirebbe alla costituzione di una Santa Alleanza da contrapporre a Ginevra, polarizzando intorno a sè le piccole e medie potenze strappate all'influenza delle grandi democrazie occidentali.

In seno al Gran Consiglio, che precedette il discorso del duce, nessuno dei membri parlo'; tutto era già stato predisposto, e l'adunanza del supremo consesso fascista non fu fatto che per semplice formalità.

La decisione di dare l'annuncio al popolo italiano in modo solenne dell'uscita dell'Italia dalla S. d. N. fu determinata, pare, da due ragioni: dare all'estero l'impressione che il paese rimane disciplinato e compatto agli ordini del duce; tentar di galvanizzare gli spiriti creando lo stato d'animo propizio alla propaganda di guerra.

La propaganda bellicista

Negli ambienti fascisti della capitale la situazione interna è giudicata con preoccupazione.

Sebbene riesca difficile farsi un'idea e sopratutto cogliere sicuri indizi dell'orientamento politico e delle tendenze dei vari circoli politici fascisti, massime da alcune settimane a questa parte, a causa di una nuova e più severa « consegna del silenzio », si puo' tuttavia affermare questo: « l'entourage » del duce spinge la politica di guerra come unica possibile soluzione del problema interno; in altri ambienti politico-militari del regime si teme che la politica attuale porti al disastro.

Questi ultimi, che si rappresentano in modo realistico la situazione interna, non si fanno soverchie illusioni sulla efficacia della propaganda mediante colpi di scena e adunate teatrali che debbono preparare il clima spirituale per una nuova e più terribile avventura. Cio' dimostra che la fiducia illimitata nel duce va singolarmente attenuandosi, il che non toglie pero' che si professino i sentimenti più ortodossi a scanso di guai.

La propaganda per preparare il popolo a « nuovi e più grandi sacrifici » è tuttavia intensa. Il disagio economico interno dell'Italia — si va predicando — è colpa della Francia e dell'Inghilterra, nazioni ricche e soddisfatte, le quali, spaventate della magnifica rinascita delle nazioni autoritarie, forti e potenti, cercano di prostrarle con l'assedio economico, con la lotta finanziaria, facendo valere il peso del proprio oro. Deboli e infiacchite dal punto di vista militare ed umano, in preda al disfacimento interno ed all'anarchia, la Francia e l'Inghilterra combattono con l'oro una lotta sorda ed ostinata. Ma se esse hanno l'oro, l'Italia e la Germania hanno i cannoni, gli areoplani, le invitte legioni ecc.

Tale è la propaganda instancabile del fascismo all'interno; l'adunata dell'11 dicembre è, con ogni probabilità, il primo di una serie di colpi di scena che devono preparare la psicosi di guerra per la primavera del 38.

Circolare ai prefetti

Una circolare è stata diramata, alcuni giorni or sono, ai Prefetti, ai Podestà, ai segretari dei fasci nei capoluoghi di provincia e nei Comuni, nella quale si ordina di vigilare attentamente ad evitare sprechi nel consumo delle derrate alimentari e del carburante. Nelle scuole, nelle sedi fasciste, nelle sedi del dopolavoro si tengono conferenze per esortare le famiglie al risparmio, a non far spreco di pane raffermo, a comprare soltanto lo stretto necessario al consumo giornaliero. Ogni pezzo di pane gettato via — si dice — è non solo uno spreco individuale che grava sulla economia domestica, ma è un onere maggiore imposto all'economia della nazione. Quanto alla benzina ed agli oli minerali si ricorda che essi debbono essere importati e quindi rappresentano un « ruscello d'oro » che esce continuamente dalle casse dello stato.

Qualcuno osserva, non senza ironia, che il fascismo, dopo aver affamato la massa lavoratrice, predica l'economia sui consumi come se la gente mangiasse troppo e scarrozzasse in automobile; e la predica viene dai gerarchi!

Goering e la missione militare tedesca

Quando il generale Goëring e la Missione militare tedesca andarono a Roma, qualche mese fa, non vi si recarono, si dice, per una visita di protocollo, ma per assolvere ad una missione particolarmente importante.

Essi dovevano rendersi conto esatto della efficienza bellica dell'Italia, e visitarono minutamente campi d'aviazione, parchi di artiglieria, depositi di armi e di munizioni e persino caserme. Fu redatto un rapporto che costituisce un documento di notevole importanza politico-militare.

S'intende che tutto questo lavorio venne circondato di mistero; mistero tuttavia non impenetrabile. In taluni ambienti militari, infatti, si afferma che si sarebbero rilevate non poche deficienze da parte degli esperti tedeschi; i quali avvrebbero constatato che il grado di efficienza bellica dell'Italia è inferiore a quanto il duce afferma nei suoi discorsi. Donde una certa perplessità nelle sfere militari della Germania

Un rapporto di Badoglio al Duce

Dopo una serie di ispezioni di ordine militare sia nella penisola che il Libia e dopo i viaggi in Germania, il maresciallo Badoglio sarebbe stato invitato da Mussolini ad esporre il proprio pensiero sull'eventualità di una guerra a breve scadenza. Il Badoglio dopo aver lumeggiato la situazione reale dell'Italia in fatto di armamenti, avrebbe espresso le sue riserve. Egli giudicherebbe infatti una conflagrazione assai pericolosa per la nazione messa già a dura prova dal conflitto etiopico e da quello spagnuolo.

Se non che Mussolini, il quale vede il popolo soltanto dal balcone di palazzo Venezia o dietro muraglie di poliziotti, crede di poterlo ancora ingannare con i suoi discorsi-fanfara, con la messa in scena imperiale e con la propaganda mistificatrice.

« Ma i tempi sono cambiati » dicono persino certi fascisti. Soprattutto i discorsi roboanti, cui corrispondono, nella dura realtà quotidiana, miseria, fame e guerra, sono passati di moda; e l'insistervi denota incoscienza ed incapacità di valutazione; ma soprattutto denota il fatale ritardo di cinque minuti sulla storia che cammina e sulle masse umane che fanno la storia

Per l'aviazione

Le maggiori cure vengono attualmente prodigate all'arma aerea. Non solo si procede ad un minuzioso controllo del materiale e della truppa, ma sono in corso favori febbrili per migliorare ed ingrandire molti campi di aviazione e per dotarli di nuovi mezzi costosissimi. Parecchi campi di fortuna vengono trasformati in areoporti veri e propri, e sono state affrettate, per ordine superiore, le dotazioni e l'armamento dei campi di costruzione recente. Particolare cura si dedica alle riserve di carburante e di munizioni.

Molti nuovi campi di aviazione verranno dotati di « hangars Savigliano », che sono hangars speciali, capaci di 20 apparecchi ciascuno situati su di una piattaforma mobile. Per mezzo di comandi elettrici, la piattaforma si sprofonda nel sottosuolo con gli apparecchi senza lasciare traccia alla superficie. In questo modo gli areoplani sono al riparo da qualunque attacco areo.

Già molti areoporti italiani sono dotati di questi hangars come: Elmas, Pola, Roma, La Spezia, Torino-Mirafiori, Catania, Tripoli, Milano-Bresso, Bologna, Genova, Forli', Ferrara.

Altri areoporti ne saranno prossimamente dotati, pur con ingente spesa.

In onore di Carlo Pedroni

Ginevra, dicembre.

Al nome di Carlo Pedroni si intitola ora la locale sezione del partito socialista italiano. Pure al nome di lui è ora intestata la sala della sezione socialista ticinese.

Già venne commemorato dall'amico prof. Chiostergi all'apertura dell'ultima assemblea delle scuole libere della colonia.

L'atra sera, prima della conferenza che alla nostra « Dante » tenne il prof. Max Salvadori su « Problemi della colonizzazione », l'amico Stringari rievoco' nobilmente la figura dello scomparso.

Il 27 corrente, nella sede delle nostre libere organizzazioni (rue Calvin, 6), alle 8 1/2 seguirà la commemorazione che per iniziativa della sezione socialista, cui hanno aderito tutti gli organismi amici, terrà il pro. Olindo Gorni.

IL PROBLEMA AGRARIO NELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

(Elementi per uno studio d'economia sociale rurale)

— a Gaetano Salvemini —

IV.

Il problema della collettivizzazione non si presenta nella Spagna repubblicana come il fattore principale; deve essere considerato piuttosto come una delle soluzioni che possono essere adottate là ove una situazione particolare della struttura agraria, l'impone. Non ci si trova, infatti, sotto la minaccia di risolvere con urgenza la questione sociale cosi come fu il caso per i governi anteriori della Repubblica. Bisogna aggiungere che, dopo il 19 luglio 1936, gli ostacoli più gravi che si anteponevano alla soluzione del problema agrario erano caduti, l'espropriazione della borghesia a profitto dei lavoratori essendo già cosa completamente realizzata. Ne consegue che le due soluzioni — l'impresa familiale e l'impresa colettiva — potevano e dovevano trovare una applicazione, incoraggiate e sostenute, nel contempo, dal governo e dalle organizzazioni sindacali e politiche. Le imprese familiali, unite dal legame cooperativo, e le imprese collettive, dovevano, insomma, formare un tutto armonioso, base di concordia e di tranquillità nelle campagne e d'intensificazione della produzione per coprire i bisogni di guerra. Era, questo in fondo, il programma iniziale che tutte le organizzazioni contadine preconizzavano: Rispetto del piccolo coltivatore diretto; rispetto delle forme di conduzione in vigore; occupazione delle terre dei faziosi e gestione affidata ai sindacati o dalle associazioni di contadini e braccianti. Su queste basi un accordo fu stabilito in Catalogna il 25 ottobre 1936 fra i rappresentanti della « Unio' de Rabassaires » e della Regionale contadina della CNT — l'organizzazione dei lavoratori della terra della UGT, non avendo, all'epoca dell'accordo, che una minima importanza —. L'applicazione di questo Accordo avrebbe permesso una tregua, la possibilità di riunioni comuni e della conoscenza diretta delle esigenze delle due parti, ed infine, la possibilità dell'elaborazione di una legislazione agraria razionale.

Ma se il buon senso e le necessità della guerra reclamavano l'intesa cordiale... la divergenza degli interessi delle organizzazioni politiche e sindacali, non permise la ratificazione definitiva di questo Accordo che domandava, innanzi tutto, la buona fede assoluta delle parti contraenti. Nel documento elaborato, vi erano infatti dei punti que, interpretati con spirito di fazione, avrebbero tolto all'Accordo la stessa sua ragione d'essere. Infatti, com'è possibile far coincidere i due punti di vista: Rispetto delle forme di conduzione in vigore, vale a dire ammettere che il piccolo coltivatore debba continuare, come nel passato, la gestione dell'impresa anche se questa terra appartiene ad un nemico del Regime, quando si afferma categoricamente, nel contempo, che queste terre devono essere condotte sotto forma collettiva? Questa divergenza di vedute è alla base di tutti i conflitti e di tutte le violenze che si sono succedute di poi.

La necessità politica, — bisognava dimostrare all'Europa borghese che la Repubblica era democratica e non proletaria —, la passione partigiana e gli interessi particolaristici, ebbero, ancora una volta il sopravvento sulla logica. La disputa fra i collettivisti ad oltranza e quelli che erano partigiani del parcellamento e della redistribuzione della terra, — anche nei casi dove questa pratica rappresentava un errore tecnico ed economico —, prese, alle volte, una piega tragica. Mentre nelle zone controllate dall'esercito popolare, sotto direzione comunista, le collettività agricole beneficiavano, come i piccoli coltivatori, degli aiuti tecnici e finanziari dell'Istituto di Riforma Agraria, nell'Aragona, in Catalogna, nel Levante e là dove la direzione era nelle mani della CNT o della FETT, le collettività erano combattute, private di crediti. I sindacati operai urbani della CNT dovettero aprire delle sottoscrizioni straordinarie in favore delle collettività agricole, già in via fallimentare. La lotta ideologica e di supremazia ingaggiata per avere la direzione del Paese trovo', nella controversia pro e contro la collettivizzazione, una nuova e potente base. La campagna in favore dell'unità sindacale, i patti firmati e tendenti ad una tregua che permettesse una collaborazione in vista di una soluzione logica dei problemi della terra, non hanno servito che ad una delle parti per conseguire più facilmente il suo scopo di supremazia politica.

I governi di Valenza e di Barcellona ebbero, infine, la stessa linea di condotta ed i collettivisti ad oltranza furono messi nell'impossibilità di partecipare alle combinazioni ministeriali.

La reazione anti-collettivista non fu, tuttavia, spinta fino all'eccesso, poichè la dissoluzione violenta delle collettività agricole ed il loro provocato fallimento, — su di una grande scala —, avrebbe imposto alle organizzazioni sindacali una posizione ostile e di lotta aperta contro i governi della Repubblica e della Generalità. Per questi motivi, sopratutto, il ministro dell'agricultura, — constatando inoltre che la CNT e la FETT stringevano vieppiù i loro legami tendenti all'unità sindacale e di solidarietà in favore delle collettività agricole —, dopo aver affermato in riunioni pubbliche e nella stampa che nè lui, nè il suo partito comunista non erano contrari, in principio, alle collettività organizzate senza imposizioni, fece promulgare, l'8 giugno 1937, un decreto che aveva come scopo di legalizzare le collettività agricole che si erano liberamente costituite dopo il 19 luglio 1936. Questo decreto di pacificazione fu approvato da tutti i settori agricoli ed una certa tranquillità ritorno' nelle campagne. Disgraziatamente, nonostante tutte le dichiarazioni d'intesa cordiale, il settarismo politico ritarda l'opera di pacificazione e di lavoro costruttivo.

(Continua)

Année Ire N° - 21 PARIS, 24 Décembre 1937

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE " GIUSTIZIA E LIBERTA "

Une heure avec

M. Giorgio del Vecchio Doyen de la Faculté de Droit de l'Université de Rome

Il nous parle de la S.D.N.

L'Italie vient de transformer sa séparation de corps avec la S.D.N. en divorce — comme disait très spirituellement un journaliste français, il y a quelques jours — et ce, bien que le divorce soit ignoré des Codes italiens.

Nous avons donc voulu connaître l'opinion d'un juriste éminent sur ce sujet, M. Giorgio Del Vecchio, actuellement doyen de la Faculté de Droit de l'Université de Rome, auparavant doyen de la Faculté des Sciences Politiques et Recteur de cette même Université.

Celui-ci, d'une amabilité exquise, s'ouvre à nous avec une franchise et une clarté étonnantes, nous priant seulement de nous abstenir de lui poser des questions politiques.

Le souci de nous éclairer sur les problèmes les plus brûlants ne le cède en rien au souci de l'Absolu et de l'Universel, qu'il cherche dans sa Philosophie du Droit. Vraiment, une vision aussi concrète des choses de notre époque nous saisit et nous surprend de la part d'un philosophe.

Nous exposons immédiatement à M. Del Vecchio le point qui nous tracasse le plus : la rupture de Rome avec Genève. Que pense-t-il de la Société des Nations ?

— La S.D.N., nous répond-il, est certainement l'organisme international dont la naissance marque vraiment le début d'une ère nouvelle dans l'histoire du monde. Aussi notre faute serait d'autant plus grave si nous épargnions les efforts qu'exige la poursuite de l'œuvre entreprise, si nous négligions de maintenir en vie et de perfectionner ce grand organisme, que nous ne pouvons renier sans renier en même temps notre propre nature humaine et en trahir la loi.

— Mais alors, comment expliquez-vous le départ de l'Italie de Genève ?

— Aucune institution, cher ami, et pas même la très grande institution que nous sommes en train d'étudier, ne peut se dire absolument à l'abri des fluctuations des passions humaines. Il est impossible d'exclure, *a priori*, qu'à un moment donné des motifs bassement égoïstes puissent dominer sur les motifs plus élevés dans la vie des individus comme dans celle des peuples. De là le danger non éliminable d'une dégénérescence des institutions, même les plus saines et les plus solides. Ainsi, il faudrait absolument désespérer du sort du genre humain pour croire vraisemblable qu'à un certain moment le mal puisse triompher du bien et le chasser à jamais de la surface de la terre. En admettant même qu'à certains moments des instincts antihumanitaires prévalent dans quelques nations, ils trouveront nécessairement un frein dans les sentiments qui constituent un patrimoine commun des nations civilisées, en général, et qui, parce qu'ils ont prévalu, ont conduit précisément, à notre époque, à la fondation de la Société des Nations.

— Vous êtes un idéaliste, Maître, et vos paroles sont vraiment réconfortantes. Mais ne croyez-vous pas qu'il faille faire preuve, de nos jours, de plus de réalisme politique, surtout si l'on tient à donner des assises moins fragiles à la paix ?

— Pas même le désir si puissant de la paix — poursuit notre aimable interlocuteur, levant l'index d'un air doctoral pour mieux faire sentir le poids de son argumentation —, pas même le désir si puissant de la paix ne peut éteindre dans les cœurs humains l'amour de la liberté et de la justice. C'est donc en vain que l'on a présenté la tranquillité des peuples comme le but suprême. A cette espèce de raisonnements et de programmes, Rousseau, avec son style lapidaire, avait déjà répondu : « *On vit tranquille aussi dans les cachots.* »

— Et pourtant, Maître, ces croyances semblent singulièrement dépassées, de nos jours, avec l'exaltation de l'autorité et de la puissance.

— Sachez, mon cher ami, que la puissance, et même la toute-puissance, n'ont pas par elles-mêmes une valeur éthique. L'exaltation systématique de la volonté de puissance implique inévitablement la négation des principes qui sont vraiment les plus hautes et indestructibles idéalités humaines. Ces idéalités représentent aussi une force historique si puissante que toutes les tentatives, même violentes, pour les comprimer et les opprimer, après une crise plus ou moins longue, ont échoué. Il faut et il faudra toujours éviter cette considération mécanique des associations humaines, par laquelle celui qui détient le pouvoir de gouverner estime, voilà « La Grande Illusion », qu'il peut en disposer à son gré en dissolvant, en détruisant, en transformant ces associations selon ses vues personnelles.

— Mais alors, ne puis-je m'empêcher de m'écrier, que faire pour réaliser le merveilleux idéal que vous nous dessinez, surtout en ce qui concerne le problème si angoissant des rapports internationaux ?

— La véritable vitalité de la Société des Nations et la véritable efficacité de son Pacte institutif, continue avec bonhommie M. Del Vecchio, ne se séparent point de tout un programme d'éducation morale, qui développe le sentiment du devoir et celui du droit, c'est-à-dire les suprêmes valeurs humaines. Quiconque croit à ces valeurs et veut sincèrement que la Société des Nations atteigne les fins qui sont indiquées dans son programme doit, par conséquent, encourager et stimuler activement tous les efforts tendant à corroborer dans les consciences l'idéal de la paix et du respect mutuel dans les rapports internationaux.

— Encore une question, Maître, à laquelle je vous demande instamment de répondre, bien qu'elle ait un caractère politique, car elle est d'une importance fondamentale : Que pensez-vous de la politique des axes ? Que doit-il en être aujourd'hui ?

M. Del Vecchio demeure un instant pensif, mesurant la gravité de la réponse qu'il va nous donner, puis reprenant son discours avec une fermeté accrue, il nous dit :

— Ce qui appartient au présent, c'est, avant tout, la nécessité d'éviter ce qui pourrait signifier une régression à l'égard de la phase déjà atteinte aujourd'hui. Or, nous n'hésitons pas à dire que la formation de groupes d'Etats, dans le but de constituer une sorte de front unique contre ceux qui en sont exclus, représente un retour à la phase dite de « l'équilibre des puissances », que la Société des Nations a précisément entrepris de dépasser.

— Dès lors, seriez-vous partisan d'une union européenne ?

— Je crois pouvoir exprimer le vœu que l'Union européenne, si elle peut réussir à se constituer, soit réellement européenne, c'est-à-dire comprenne tous les Etats de notre continent. Toute exclusion de tel ou tel Etat, surtout si elle était voulue par les membres de l'Union pour des motifs particuliers d'ordre interne, créerait fatalement en Europe un antagonisme, et serait par là en contradiction directe avec l'esprit de la Société des Nations.

Sur ce, nous nous levâmes, ayant par trop abusé de la patience et de la complaisance de l'illustre universitaire... fermant le Tome 38 du Recueil des Cours de l'Académie de Droit International de La Haye, où se trouve le cours que M. Del Vecchio professa à cette Académie en été 1931, sur *La Société des Nations au point de vue du Droit international*, non sans remarquer, toutefois la contradiction flagrante entre ce que pense l'Italie et ce qu'elle exprime par la voix officielle de son maître d'aujourd'hui.

Après l'avoir remercié pour les nombreux extraits qu'il nous permit de découper, nous le remîmes en place et nous partîmes.

Vittorelli

NON, TOUT N'EST PAS FINI EN ITALIE

Avis aux camarades français

Depuis quelque temps, la conspiration du silence qui paraissait s'être faite sur la situation intérieure de notre pays a cessé dans la presse française. Des articles sont publiés, dans lesquels les difficultés intérieures du régime sont relevées. Nous venons de lire, dans un numéro de *Choc*, des nouvelles qui sont présentées comme des révélations. L'*Œuvre* du 23 courant a une correspondance de Chambéry qui parle de l'opposition dans notre pays.

C'est très bien ainsi, car cela correspond à cette vérité essentielle que chaque fois que Mussolini cesse d'obtenir des succès sur le plan international on entend des craquements dans la structure du régime.

Pourtant, il faudra que les Français se gardent de croire que « tout est fini en Italie ». C'est là une forme d'optimisme exagérée qui correspond assez exactement, dans le sens inverse, à celle qui prévalait, il y a quelques mois à peine : « Tout est fini en Italie... pour l'opposition. »

Rien n'est fini, en réalité, en Italie, ni pour l'opposition, ni pour le gouvernement fasciste. La première compte sur son éducation révolutionnaire, le deuxième sur son appareil de terreur. Certes, celui-ci est actuellement menacé par les difficultés économiques, mais ce sera, en définitive, seulement l'action révolutionnaire de l'opposition qui pourra le briser. Il faut que les Français qui aiment la liberté profitent du renouveau d'intérêt que suscite notre pays pour mieux connaître cette action.

L'optimisme autant que le pessimisme, peut servir de justification à la paresse.

Le prochain numéro de "Giustizia e Libertà" publiera une importante correspondance sur :

***Barcelone capitale de la guerre et de la victoire* par Silvio Trentin**

Comment on peut mentir quand on a le monopole de la presse

M. Farinacci, dans le « Regime Fascista » du 19 courant, s'étonne que la presse étrangère parle quelquefois du régime de terreur policière qui est celui de l'Italie. Ce régime paraît normal, tout à fait normal au « ras » de Cremona du moment qu'il est tourné contre les communistes. L'anticommunisme justifie n'importe quel arbitraire, n'importe quelle persécution. Il va tout seul que Farinacci ne parle pas des hommes de « Giustizia e Libertà », des libéraux, des socialistes, des républicains incarcérés. Tout ce qui fait plaisir au fascisme peut devenir, le cas échéant, de la « racaille communiste », aussi bien un intellectuel libéral qu'une puissance occidentale comme la France :

« Il nous paraît étrange, *dit le secrétaire du parti fasciste*, que, dans l'année 1937, nos ennemis ne se soient pas encore convaincus que, dans un régime comme le nôtre (qui considère le bolchevisme comme une obscène barbarie), on puisse, même de loin, prétendre traiter les communistes avec des morceaux de sucre.

« La société civile ne peut employer des demi-mesures contre les voleurs, les bandits de grand chemin, les satyres et les criminels de toute espèce, qui sont l'expression authentique de la doctrine communiste. »

Jusque-là, c'est purement de la vantardise. Celui qui peut condamner son adversaire, sans qu'il puisse se défendre, peut aussi l'insulter. C'est d'ailleurs un trait typique chez les fascistes. Mais ici, nous passons au mensonge.

« Les peines (*que nous infligeons aux communistes*) sont connues. Tout se réduit à quelques années de « confino », qui, presque toujours, sont réduites à peu de chose par la trop grande magnanimité de notre Duce. Le Tribunal spécial même est depuis des mois, et peut-être des années... en chômage. »

Tout cela est simplement inconcevable. Après un long silence, pendant lequel se déroulèrent, dans le secret, des procès de toute sorte, entre autres celui des intellectuels de Turin, qui furent condamnés à près d'un siècle de prison, les journaux fascistes eux-mêmes ont relaté les résultats de trois procès pendant lesquels deux cent cinquante-six années de réclusion furent infligées aux prévenus. (Voir « Fascisme et Italie » *du 16 octobre et le* « Service de Presse » *du 22 octobre, etc.). Seulement, les fascistes savent que les journaux eux-mêmes ne sont plus lus et croient pouvoir se permettre n'importe quel mensonge.*

Ajoutons, ce qui est piquant, que c'est évidemment aux arrestations parmi ses proches collaborateurs que Farinacci fait allusion quand il parle de « quelques années de confino » infligées, sans passer par le tribunal spécial, par le régime à ses adversaires.

Les "bienfaits" économiques de l'axe Rome-Berlin

Notre correspondance particulière d'Autriche

Vienne, décembre.

La descente de la conjoncture mondiale a, dès aujourd'hui, des conséquences très sensibles pour l'économie autrichienne, affaiblie par la restriction constante du pouvoir d'achat des masses, effet inévitable de la politique économique du fascisme. Tous les commerçants et industriels à qui l'on parle sont unanimes à déclarer que, depuis quelques mois, les affaires vont de plus en plus mal et qu'il faudrait une amélioration essentielle du commerce extérieur pour enrayer la crise.

Dans ces conditions, il serait évidemment du devoir des puissances dont la bienveillance — du moins d'après la théorie des cercles officiels autrichiens — a sauvé notre économie au cours des dernières années de concéder à l'Autriche des contingents supplémentaires. Cependant, c'est justement l'Italie (et, sous une autre forme, l'Allemagne) qui vient de prendre des mesures bien nuisibles au commerce autrichien.

Il y a quelques semaines, l'Italie a dénoncé les clauses des protocoles ayant trait aux avantages spéciaux de crédit et de transport pour l'Autriche et pour la Hongrie. En outre, l'Italie a déclaré qu'elle a l'intention d'équilibrer, à l'avenir, le commerce extérieur avec l'Autriche. Il faut savoir que celle-ci ne possède, hors de l'Italie, aucun autre partenaire commercial lui achetant régulièrement bien davantage qu'il ne lui vend. Il s'agit donc d'une véritable déconfiture du commerce autrichien, tout à fait soudaine au surplus, et des effets de cette mesure sont déjà visibles dans plusieurs branches de l'industrie, celle du cuir par exemple.

D'autre part, le Troisième Reich a réduit de quarante pour cent, presque au même moment, ses importations de l'Autriche, afin de supprimer l'excédent du « clearing » en faveur de l'Autriche, dont le montant est actuellement d'environ soixante millions de schillings. Les causes principales de cet excédent sont : 1° La réduction des exportations allemandes des matières premières, celles-ci étant indispensables pour les armements du Reich ; 2° L'exécution tardive des ordres industriels par l'Allemagne, étant donné le défaut des matières premières ; 3° Le taux fictif de la Clearing-Mark, qui rend beaucoup trop chers les produits allemands, surtout en raison de leur qualité de plus en plus inférieure ; 4° Une spéculation de devises de la part des exportateurs allemands qui, par manque de confiance dans le Reichsmark, préfèrent maintenir aussi longtemps que possible leurs avoirs en Schillings.

Quant aux arriérés de clearing italiens, il sont été couverts, jusqu'au début de cette année, par le rachat — quelquefois non spontané — d'actions et obligations par l'Autriche, c'est-à-dire par la suppression du placement des capitaux italiens en Autriche. Mais cette réserve est épuisée depuis longtemps ; il n'y a presque plus d'actions autrichiennes en Italie. En ce qui concerne l'Allemagne, ses placements en Autriche sont toujours très importants, et sont surtout détenus par la plus grande entreprise industrielle de ce pays, la *Alpine Montangsellschaft*, dont la majorité appartient au trust d'acier de Dusseldorf. On a parlé, en effet, de l'intention de l'Allemagne de vendre cette majorité ; mais il semble que le Troisième Reich soit décidé à garder à tout prix ce moyen d'influence en Autriche — au moins jusqu'au moment où les nazis seront sûrs de dominer l'économie autrichienne, même sans majorités d'actions...

Il ne reste donc, pour Rome comme pour Berlin, qu'une méthode pour éviter les déficits du commerce avec l'Autriche : l'augmentation par celle-ci de ses importations des deux grands pays fascistes d'une manière suffisante pour réaliser l'équilibre. Autrement dit, ce petit pays faible doit payer, en partie, les frais de la politique autarchique italienne et allemande. Mussolini et Hitler ont aussi réussi à appliquer leur politique de commerce ordinaire avec l'Autriche : on fait d'abord des dettes et des déficits, et puis on oblige le malheureux créancier à augmenter ses achats auprès du débiteur — et, bien entendu, presque toujours en lui faisant acheter des produits dont il n'a pas besoin, mais qui sont les seuls dont l'exportation immédiate convient au vendeur.

En ce qui concerne l'Italie, ce sont surtout certains fruits, comme les oranges, dont il y a déjà des quantités excessives en Autriche, et peut-être la soie artificielle, dont la concurrence sera écrasante pour l'industrie nationale. Pour l'Allemagne, il s'agit particulièrement de la houille ; le Reich, en effet, demande une augmentation des importations autrichiennes de ce combustible ; or, non seulement la houille allemande est beaucoup plus chère que les produits tchécoslovaques et polonais, mais ceux-ci sont aussi indispensables à l'équilibre des clearings respectifs de l'Autriche.

Ce sont là quelques-uns des fameux avantages d'une collaboration étroite avec les grands pays fascistes. Ajoutons que ceux-ci tentent, de surcroît, d'attacher à tout prix l'économie autrichienne, ainsi que celle des autres pays danubiens, à leur organisation de guerre. On note, au cours des derniers mois, un nombre croissant de tentatives d'amener l'Autriche à établir des usines pour la production de produits artificiels, des « Ersatzrohstoffe », dont elle n'a nullement besoin, mais qui augmenteraient la capacité de l'industrie allemande en cas de guerre. Il s'agit, par exemple, de la laine artificielle, bien que l'Autriche ait, jusqu'ici, assez de moyens de paiement étrangers pour acheter de la laine naturelle. D'autre part, Goering voudrait bien réduire les producteurs de bois autrichiens à exploiter, d'une façon aussi rapace qu'on l'exécute en Allemagne depuis déjà une année, les richesses de leurs forêts.

L'expérience de l'Autriche suffit donc à donner la preuve que quiconque fait des concessions économiques (ou politiques) aux grandes puissances fascistes se heurte à des difficultés toujours plus grandes lorsqu'il veut échapper aux conséquences de leur économie de guerre et à leurs méthodes de commerce qui ignorent les scrupules. Espérons que les pays qui, plus heureux, sont encore en mesure de choisir entre ces pays et l'Europe démocratique parviendront à en tirer à temps toutes les conclusions nécessaires.

Après M. Scardaoni voici le tour de M. Engely

Arrestation à Rome d'un journaliste fasciste

On a arrêté à Rome le journaliste Giovanni Engely, rédacteur du Lavoro Fascista *depuis 1932. Il est accusé d'avoir communiqué à l'étranger des nouvelles politiques réservées.*

M. Engely, qui habitait Rome, est né à Catania en 1891. Il fut d'abord nationaliste, et débuta comme journaliste à la rédaction de l'Idea Nazionale, *en 1923 ; il fut collaborateur de* Politica, *d'*Oltremare, *et directeur de la revue* « Affari esteri » *(Affaires étrangères) qui fut supprimée en 1931.*

Entre 1926 et 1928, il dirigea, àLondres, L'Eco d'Italia, *et y fut correspondant de* La Tribuna *jusqu'à 1931. Au* Lavoro Fascista, *il fut aussi correspondant de Paris.*

Venant après la disgrâce de M. Scardaoni, correspondant de La Tribuna *à Paris, l'arrestation de M. Engely paraît marquer la volonté du gouvernement de* mettre au pas *brutalement tous les journalistes qui conserveraient des doutes sur la politique italienne actuelle d'hostilité déclarée contre les « grandes démocraties ». Aussi ne faut-il pas s'étonner de voir, dans les colonnes des journaux fascistes, s'étaler, avec une telle unanimité, des correspondances de Londres et de Paris où les peuples et les gouvernements occidentaux sont traînés dans la boue.*

Pour aider Franco « se tenir prêt à toute éventualité »

Des ordres du général Valle

Le général Valle a convoqué, il y a quelques jours, tous les commandants des unités de l'aviation. Il leur a parlé de la guerre d'Espagne, démontrant l'importance, pour l'Italie, de la victoire de Franco. Il leur a instamment demandé de chercher parmi leurs hommes un certain nombre disposés à se rendre en Espagne. Il a, d'autre part, commandé de sévères inspections dans tous les comps d'aviation d'Italie et un contrôle des réserves de carburant, de munitions et d'armes ; il les a invités à lui signaler immédiatement les défauts de toute nature, tant en ce qui concerne les appareils qu'en ce qui concerne le matériel humain. Il a conclu son rapport en priant les commandants de se tenir prêts à « toute éventualité », conservant à leurs unités leur plein rendement.

Une circulaire du Ministère de la Guerre ordonne des inspections immédiates pour tout le matériel d'artillerie et pour les éléments motorisés. Dans la même circulaire, on prie d'économiser le carburant et d'empêcher tout gâchis.

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués

Le gérant : *Marcel CHARTRAIN*

Imprimerie Centrale de la Presse

66, rue J.-J.-Rousseau, Paris (1er)

E. DUBOIS, Imprimeur.